

Cultura e Spettacoli

NULLA È SICURO, MA SCRIVI / VERONICA GALLETTA



La scrittrice Veronica Galletta

L'INIZIATIVA

In questi giorni difficili e surreali la cultura torna, per fortuna, ad avere un ruolo primario nelle nostre vite. Sia per raccontare quello che ci sta accadendo, sia per permetterci di evadere, se non altro con l'immaginazione. Ecco perciò che abbiamo chiesto ad alcuni scrittori di parlare attraverso le pagine del nostro giornale, raccontando, se vogliono, le loro giornate ai tempi del Covid-19, oppure regalandoci con le parole un momento di "fuga dalla realtà". Il titolo della rubrica è preso da un verso di Franco Fortini. Oggi tocca a **Veronica Galletta**, scrittrice nata a Siracusa che vive a Livorno. Di formazione ingegnera, ha scritto racconti per diverse riviste letterarie. "Le isole di Norman", il suo primo romanzo, finalista al premio Calvino, esce ad aprile 2020 per Italo Svevo.

La pianista fantasma, compagna di tante giornate trascorse in casa

Deve essere la ragazza del piano di sopra, mi son detta la prima volta che l'ho sentito, e l'ho detto anche a lei. «Suoni molto bene», le ho detto. «Non so suonare», ha risposto

VERONICA GALLETTA

Della casa in cui vivo amo molte cose. Amo la sua luce la mattina presto, quando dal grande cortile sul retro invade la cucina, rendendola gialla e brillante. Amo i suoi rumori, la caldaia che parte, e mi dice che sono le sei; il camino che borbotta, raccontando del vento fuori. Amo anche i rumori degli altri. Il più dolce è il suono della pianista fantasma. Arriva filtrato dal soffitto di legno e mezzane, attraverso le pareti di mattoni e pietra. La mattina, ma anche il pomeriggio, spesso per lunghe ore.

Deve essere la ragazza del piano di sopra, mi son detta la prima volta che l'ho sentito, e l'ho detto anche a lei. Scendeva le scale all'indietro, con cautela. È una casa, questa, dai piani alti e senza ascensore. «Suoni molto bene», le ho detto. «È bello ascoltare», ho aggiunto. Lei si è voltata, mi ha guardata. «Non so suonare», mi ha detto. «E poi come potrei», ha aggiunto indicandosi

il piede. Era ingessato. Ho balbettato qualcosa, rientrando in casa.

Sarà la vicina qui accanto, ho pensato. Deve essere lei. È russa, così ho capito dal nome sul citofono, e il marito è sempre in divisa bianca, lavora all'Accademia. Tutto torna, mi dicevo. Lui un alto ufficiale, lei una pianista russa esule e povera che si mantiene facendo lezioni private a casa. Deve essere così, mi dicevo, e ho cominciato a poggiare l'orecchio alla parete in comune, a cercare conferme, ma mi è bastato qualche giorno per restare delusa. Un pomeriggio, proprio mentre la pianista cominciava a suonare, prima qualche nota sparsa, poi con fluidità sempre maggiore, ho sentito la voce della vicina, le sue consonanti dure contro il marito. Si era scordato di prendere i bollini dell'ultima spesa, per certi piatti da collezionare. Ho scostato l'orecchio di colpo e sono andata in cucina. Ho guardato fuori dalla finestra, due gabbiani volavano in tondo, puntando il gatto sul tetto della fabbrica di infissi. Ero delusa. Mi

sembrava inutile tutta quella luce tersa, senza una pianista a cui attribuire il suono.

Ma non mi sono persa d'animo. Ho rispolverato le mie conoscenze di acustica e propagazione delle onde sonore, per arrivare a nuova conclusione. Era il soppalco, con le sue travi di metallo eleganti e sottili. Ancorate ai muri portanti, erano loro a propagare il suono, anche da un edificio all'altro. Così ho cominciato ad auscultare. Mi sedevo nella poltrona dell'ingresso, un libro in mano, l'orecchio sempre attento. Alle prime note scattavo in piedi, a poggiare l'orecchio sulla trave, e mi muovevo piano, passo dopo passo, fino al muro.

Sì. Il suono veniva dal palazzo accanto. Con le nostre travi abbiamo trasformato l'acustica della casa, mi dicevo andando su e giù per il salone. Si è fatta centro dei suoni, Orecchio di Dionigi, io stessa novello Dionigi. Io pietoso Dionigi, pronta ad accogliere la musica dell'esule russa, l'anziana signora che insegna pianoforte per mantenersi, costretta alla miseria di questo

quartiere popolare dopo una vita di concerti in tutto il mondo. Avrei dovuto trovarla, incrociarla per strada, e ringraziarla per la sua musica. Ho cominciato a tenere d'occhio il portone accanto, ma ho subito desistito. Troppo persone, troppo difficile. Ho solo continuato a godere della sua musica, anno dopo anno. Oramai sono più di dieci anni che abitiamo questa casa.

La pianista fantasma suona quasi ogni giorno. A volte smette per settimane intere, e io mi preoccupavo per lei, mi chiedo come sta, se per caso è malata, se magari certi suoi parenti l'hanno portata via, troppo malandata per stare da sola. In quei giorni mi mancano i suoi esercizi, la dura disciplina della musica. Il solfeggio. Le note ripetute. Poi ricomincia, e il mio cuore si apre.

Parlo al presente, perché per me la pianista fantasma esiste sempre. Anche adesso, che ho scoperto chi è. È avvenuto per caso, come a volte avvengono le cose dentro la vita. L'altra settimana mi è venuta a trovare la vicina di sotto. Ho aperto la porta,

lei con un piatto di pesci in mano. «Li ha pescati mio fratello stanotte, sono sgombri», mi ha detto. In quel momento la pianista fantasma ha attaccato con la *Sonata al chiaro di luna*. «Ascolta», le ho detto emozionata di condividere il mio segreto con qualcuno. «Beethoven», ho aggiunto e l'ho fatta accomodare in cucina. «È mio fratello», mi ha risposto lei, io con il piatto di pesci in mano. «Ha fatto il conservatorio, non lo sapevi?» Ho fatto cenno di no con la testa. «Se ti dà fastidio gli dico di smettere», ha aggiunto spaesata dal mio silenzio. Ho fatto ancora cenno di no. «Si è rotto un dito l'anno scorso, non suona più come prima», dice, mentre io cerco di sovrapporre la sagoma di suo fratello pescatore, con quel suo saluto burbero e pingue, alla mia pianista immaginaria.

È lui che suona, adesso lo so. Eppure quando apro gli occhi la mattina, e la prima cosa che sento è il pianoforte che suona, io penso sempre a lei. Alla pianista fantasma. Mia compagna di tante giornate in casa.

SULLA MOSTRA DI FORLÌ

“Il ritorno di Ulisse”, video multimediale sul web

FORLÌ

Culmina con l'abbraccio di Ulisse alla ritrovata Itaca e alla sposa Penelope il video che racconta in parole e per immagini il viaggio dell'eroe omerico e il suo ritorno in patria, aggirata la furia di Polifemo e quella del mare ingrato, dopo il canto delle Sirene e la fu-

nesta Cariddi. Un progetto visuale, realizzato grazie alle più avanzate tecniche multimediali, a cura della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì e Unità C1 - Visual Environments di Roma, in collaborazione con il Comune di Forlì, nell'ambito della mostra "Ulisse. L'arte e il mito" presso i Musei San Domenico di Forlì.

Il contributo video è disponibile a partire da ieri sul canale YouTube della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì (link: <https://youtu.be/Zpxjx7CQzCI>), nonché sul sito internet dedicato alla mostra (www.mostraulisse.it) e sui social network Facebook e Instagram.

Proiettato originariamente al-

l'interno della chiesa di San Giacomo, prospiciente la nave greca arcaica di Gela (VI-V secolo a.C.), il video si inserisce nel disegno complessivo dell'esposizione che ripercorre attraverso i secoli il mito di Ulisse, un mito senza tempo, in un ideale dialogo tra l'antico e il contemporaneo,



Un fotogramma del video